

La crisi: a che punto siamo

Ma davvero in Europa arriverà la ripresa?

La crescita nell'Unione tutt'altro che travolgente • Nei prossimi due anni le popolazioni non avvertiranno nessun segno di miglioramento
• Il dramma del crescere continuo della disoccupazione

di Maurizio Franzini *



Sono trascorsi quasi 6 anni da quando, nel dicembre del 2007, il Prodotto Interno Lordo degli Stati Uniti fece segnare una battuta di arresto in conseguenza dello stato di difficoltà in cui si trovavano molte istituzioni finanziarie. Nacque così la crisi nella quale siamo ancora immersi che si diffuse rapidamente nel mondo occidentale, coinvolgendo con diseguale intensità aree geografiche diverse. I prezzi più alti li ha pagati, soprattutto nei periodi più recenti, l'Europa e, al suo interno, i più colpiti sono stati, non senza qualche eccezione, i paesi più meridionali.

La gravità e la durata di questo stato di cose è decisamente eccezionale

anche in una prospettiva storica di lungo periodo; per questo sta diventando quasi spasmodica la ricerca di segnali che preludano a un'inversione di tendenza.

La Commissione Europea, nel suo ultimo rapporto di previsione pubblicato all'inizio di novembre, afferma che si sono di recente manifestati segni di ripresa nell'economia europea che dovrebbero rafforzarsi nel prossimo anno e ancora di più nel 2015.

Per valutare queste affermazioni – che, peraltro, nello stesso rapporto della Commissione sono temperate da molte osservazioni improntate alla cautela – è bene passare rapidamente in rassegna i dati che dovreb-

bero giustificare. Il segnale positivo è rappresentato dal fatto che nella seconda metà del 2013 il Prodotto Interno Lordo, nell'insieme dei paesi dell'Unione Europea, sta crescendo al tasso (davvero non impressionante) dello 0,5%; ciò dovrebbe permettere di chiudere l'anno, dopo le perdite del primo semestre, con un risultato di crescita zero. Si tratta, dunque, di un risultato positivo in un senso molto relativo e soprattutto perché mette fine alla lunga sequenza di periodi di caduta dell'attività economica.

Se considerassimo non tutti i paesi dell'Unione Europea ma soltanto quelli che hanno come moneta l'Euro (escludendo, quindi, tra gli

altri la Gran Bretagna, la Svezia, la Danimarca e la Polonia) il sollievo che questi dati possono offrire è ancora minore; infatti, per l'insieme di questi paesi si prevede che il 2013 si chiuderà in negativo, con un calo dello 0,4%.

La crescita prevista per il 2014 è anch'essa tutt'altro che travolgente: 1,4% nell'Unione Europea come un tutto e 1,1% nei paesi dell'Euro. Per l'anno successivo si prevede un miglioramento: i tassi sarebbero, rispettivamente, dell'1,9 e dell'1,7%.

Le previsioni, come mostrano numerose e spesso scottanti esperienze passate, sono esposte al rischio di clamorose smentite e, nell'immediato, sono anche oggetto di polemiche. C'è da augurarsi, che la Commissione Europea sia in errore e, naturalmente, che si tratti di un errore per difetto. Se così non fosse i tassi di crescita di cui si è detto, ben difficilmente permetterebbero alla gran parte della popolazione di avvertire, nei prossimi due anni, qualche segno di miglioramento. Il primo sostegno a quanto si è appena affermato, viene dalle previsioni stesse della Commissione Europea sui tassi di disoccupazione: nel 2014 questi tassi resteranno sostanzialmente invariati (al livello del 12,2% nell'area Euro e dell'11,1% nell'intera Unione Europea), mentre nel 2015 è previsto che scenderanno di 3 miseri decimi di punto. Non vi è nulla di sorprendente in questo: se l'aumento di produzione è contenuto, vi si può far fronte con i lavoratori già occupati, attraverso un loro migliore utilizzo o sfruttando i vantaggi che l'evoluzione della tecnologia, in generale, porta con sé.

Se ci concentriamo sul nostro paese questi timori si fanno ancora più fondati. È noto che l'Unione Europea è un'area piuttosto disomogenea. Infatti, relativamente al Prodotto Interno Lordo, per il 2014 si prevede che Cipro perderà il 4% mentre la Lettonia guadagnerà il 4%. Tra i paesi maggiori le previsioni vanno dall'1,7% della Germania allo 0,9% della Francia, allo 0,7% dell'Italia e allo 0,5% della Spagna. I paesi per i quali si prevede una crescita superio-

re al 2% sono molto pochi: Svezia, Gran Bretagna, Polonia, Romania, Slovacchia e i tre paesi baltici. Anche i tassi di disoccupazione sono molto dispersi: si va dal drammatico 25% circa di Grecia e Spagna al rassicurante 5% (o poco più) di Germania e Austria.

L'Italia, in questa ampia distribuzione, si colloca, come è noto e come in parte si è già detto, nei gradini più bassi della classifica: il nostro Prodotto Interno Lordo, dopo essere caduto del 2,5% nel 2012, chiuderà il 2013 con un calo dell'1,8% e farà registrare tassi davvero modesti di crescita sia nel 2014 (0,7%) sia nel 2015 (1,2%). Con queste deludenti previsioni, il tasso di disoccupazione, che nel 2013 è stato del 12,2%, crescerà nel 2014, raggiungendo il 12,4% e fletterà lievemente nel 2015 al 12,1%. Questo vuol dire che i disoccupati resteranno sopra i 3 milioni e che molto difficilmente ne risulteranno alleviate, al di là della dinamica del Prodotto Interno Lordo, le manifestazioni socialmente più gravi e preoccupanti della crisi, tra le quali spiccano gli altissimi tassi di disoccupazione giovanile e la forte diffusione della povertà.

Infatti, andando oltre i dati medi e aggregati, soprattutto quelli relativi al Prodotto Interno Lordo, è possibile cogliere il carattere molto diseguale della crisi e la diversa forza con la quale essa si scarica su segmenti diversi della popolazione. In particolare, i dati di cui disponiamo, ci dicono che – almeno durante i primi anni di crisi – le disuguaglianze economiche, già molto forti, si sono ulteriormente accentuate nel nostro paese, e ciò sta a significare, in sostanza, che i ricchi hanno, quanto meno, perso meno dei poveri.

Per la grandissima parte della popolazione, dunque, la ripresa di cui parla la Commissione Europea si tradurrà, nel migliore dei casi, in un prolungamento dell'odierno stato di difficoltà. Ciò, naturalmente, non vale soltanto per il nostro paese. Per questo, ma non soltanto per questo, è quanto mai urgente e necessario progettare, a livello europeo e nazionale, un insieme di politiche che

siano in grado non soltanto di rendere più robusta la crescita economica ma anche di distribuirne, diversamente da quanto avviene oggi, i positivi effetti sulla parte più bassa della distribuzione dei redditi.

Le previsioni vengono formulate anche sulla base di ipotesi precise sulle politiche che verranno adottate; quelle della Commissione Europea si basano sull'ipotesi che le politiche continuino ad essere quelle fin qui sperimentate. Ma il bisogno di un'inversione di tendenza è quanto mai urgente. Descrivere, nei dettagli, la caratteristiche che dovrebbe avere questa inversione di tendenza non è possibile. Un paio di osservazioni sono però doverose. La prima è che aver puntato tutto sull'austerità, cioè sulla riduzione dei deficit e dei debiti pubblici, è stato chiaramente un errore. Questo è, oramai, ampiamente riconosciuto e non è un caso se l'area con i maggiori problemi è proprio l'Europa che ha, con più intransigenza, applicato questa politica.

La seconda è che oggi il campo sembra dividersi tra coloro che pensano che tutto o quasi si possa risolvere semplicemente abbandonando le politiche di austerità e ridando slancio alla domanda di beni e servizi attraverso l'espansione della spesa pubblica e quanti, invece, sono convinti che, nella migliore delle ipotesi, questo non servirebbe e perciò sostengono altre politiche in grado di incidere sulla struttura dei sistemi economici. L'impressione è che questa contrapposizione sia mal posta oltre che dannosa. Ciò che occorre, nella situazione difficilissima in cui siamo, è una batteria di interventi sia sulla struttura dell'economia, sia sulla domanda. Il difficile è coordinarli bene, e realizzarli altrettanto bene, oltre che, naturalmente, superare gli ostacoli di natura politica, spesso davvero incomprensibili, che una strategia di questo tipo incontra nelle sedi che contano. Solo così sarà possibile fare in modo che tutti, o quasi tutti, si mettano la crisi alle spalle. ■

* Dipartimento di Economia e Diritto,
Sapienza Università di Roma